

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Intervento al convegno «I comunisti e l'Europa»

A nostro parere, una corretta impostazione del problema europeo comporta una interpretazione storica, e la soluzione di due esigenze democratiche irrinunciabili.

La questione storica

Nei termini in cui si presenta dalla fine della seconda guerra mondiale, il problema europeo è un fatto storico nuovo. Fino alla seconda guerra mondiale, il problema europeo, in quanto tale, è stato un problema politico, e più precisamente un problema di politica internazionale: il problema dell'equilibrio europeo.

La seconda guerra mondiale ha spazzato via il problema dell'equilibrio europeo. Non c'è più stato un problema di equilibrio europeo per la semplice ragione che tutti gli Stati europei hanno subito l'egemonia delle due superpotenze. E non ci sarà più, nel futuro, un problema di equilibrio europeo per la semplice ragione che l'equilibrio da cui dipende la politica di tutti gli Stati è l'equilibrio mondiale. Sotto questo aspetto, il problema, per l'Europa, è se sarà un protagonista dell'equilibrio mondiale, con l'unità; o un oggetto passivo dell'equilibrio mondiale, con la divisione, come lo furono gli Stati dell'Italia divisa fino al 1860, nell'epoca dell'equilibrio europeo come sistema egemonico mondiale.

Il problema si pone attualmente e concretamente perché l'ha posto la storia. Dopo la seconda guerra mondiale c'è stato il fatto nuovo europeo: l'unificazione economica, per ora limitatamente all'Europa occidentale, ma con embrioni, già attivi, di estensione dell'unità economica all'Europa orientale. Se si osserva questo fatto nuovo con il punto di vista limitato, «soprastrutturale», o semplicemente parziale che sia, della politica, si constata che si è

trattato di uno sviluppo neocapitalistico, i cui protagonisti sono stati certi settori del capitale imprenditoriale e finanziario, che non hanno avviato il processo – l'hanno semmai contrastato all'inizio – ma l'hanno tuttavia egemonizzato. Le istituzioni europee attuali, con il loro carattere tecnocratico, con l'esclusione del popolo e dei lavoratori dal processo decisionale, sono l'esatto corrispettivo di questa egemonia.

Se si osserva tuttavia il fatto nuovo europeo con il punto di vista adeguato, quello storico, le constatazioni cambiano. È il materialismo storico che fornisce il canone interpretativo per stabilire che cosa significa, globalmente, un processo economico, e che cosa comporta, «a lunga scadenza», sul piano politico. Il processo economico, considerato sotto l'aspetto dell'evoluzione del modo di produrre, che riguarda tutta la società e non una sola parte, è la direzione di marcia della storia.

Il processo economico costituisce la base dell'attività culturale, giuridica, politica. Occorre ripetere queste verità elementari perché nella questione europea non se ne tiene mai conto. Tenere conto significa ammettere:

a) che non c'è scelta tra l'Europa e le nazioni – perché non si può invertire la marcia della storia, fare ridiventare nazionale la parte avanzata dell'economia che ha base europea e raggio mondiale – ma solo la scelta tra un'Europa politicamente passiva, e un'Europa politicamente attiva;

b) che non ci si può sottrarre a questa scelta perché l'Europa passiva c'è già, e si tratta di rassegnarsi a questa Europa passiva, o di creare un'Europa attiva. L'Europa passiva è l'Europa economica. Noi possiamo parlare di una Europa economica, con istituzioni europee tecnocratiche, se isoliamo astrattamente, col pensiero, l'Europa dal resto del mondo. Ma nella realtà l'Europa non è isolata dal resto del mondo. E nella realtà c'è un'economia europea senza una politica europea perché l'aspetto politico dell'economia europea è americano ad ovest, grande-russo ad est.

L'Europa politicamente passiva è l'Europa che subisce e attiva, con la sua divisione, gli imperialismi russo e americano; che subisce, e attiva, con la divisione nazionale dei lavoratori sul terreno economico europeo, l'egemonia del capitale sul lavoro. L'Europa politicamente attiva è l'Europa che potrebbe lottare per la soppressione dei blocchi, e la distensione fra eguali, per la sicurezza europea in termini europei e non russo-americani; per ri-

stabilire, o stabilire, con l'unità europea dei lavoratori il primato del lavoro sul capitale.

Ma questo significa unità europea dei sindacati, unità europea dei partiti, leggi europee, governo europeo. Fino a che avremo sindacati divisi, partiti divisi, governi nazionali non affiancati da un governo europeo, parlamenti nazionali non affiancati da un vero Parlamento europeo, cioè mobilitazione popolare divisa paese per paese, non potremo mai rintuzzare gli imperialismi grande-russo e americano, non daremo mai ai lavoratori la possibilità di competere ad armi eguali con il capitale.

Alla luce di queste constatazioni di fatto, la stessa esistenza di istituzioni tecnocratiche europee cambia di significato. Queste istituzioni, in effetti, sono tecnocratiche. Ma ha senso accusare le Comunità di essere tecnocratiche? È un falso bersaglio, per nascondere il vero colpevole. Non ha senso nemmeno l'accusa ai governi di non aver ceduto alle Comunità i poteri democratici indispensabili per governare democraticamente l'Europa. Dietro l'azione dei governi c'è l'azione dei partiti. E quale partito si è veramente battuto, dalla costituzione delle istituzioni dell'Europa economica, per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, pur prevista dai Trattati di Roma?

Le esigenze democratiche irrinunciabili

I partiti hanno sempre affermato, verbalmente, di essere a favore dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ma dal 1960 il progetto elaborato dal Parlamento europeo per questa elezione, giusta le competenze previste dai Trattati, è rimasto lettera morta. Il Consiglio dei ministri delle Comunità non ha trovato il modo, per 11 anni, di esaminare questo progetto, e di prendere le decisioni relative. Questa responsabilità, come si è detto, ricade direttamente sui partiti, perché sono i partiti i centri di formazione della volontà politica.

Se si medita su questo scandalo, perché è uno scandalo che i partiti democratici non abbiano fatto nulla per i diritti democratici europei del popolo previsti dai Trattati, si può senza ombra di dubbio affermare che ciò non deriva solo dalla mancanza di volontà politica, ma deriva soprattutto dalla mancanza di coscienza politica, di una coscienza politica adeguata alla situazione storica dell'Europa.

In effetti, porsi come obiettivo, in sede di scelta degli obiettivi, un Parlamento europeo, è una cosa priva di senso. E le cose prive di senso non mobilitano la volontà. È cosa priva di senso perché un Parlamento europeo, senza un governo europeo, senza una Costituzione europea, è un obiettivo senza significato; è, a ben vedere, un obiettivo impossibile. Non è mai esistito, non esisterà mai, un parlamento che non sia il parlamento di uno Stato.

Non sono considerazioni giuridiche, sono considerazioni politiche, democratiche, sociali. Il popolo delle nazioni europee può essere mobilitato solo se i partiti si decideranno ad affermare con chiarezza quali sono i termini della scelta: la divisione con gli Stati nazionali, l'unità con la Federazione europea. Non si tratta, come sovente si dice, di annullare le nazioni in un blocco omogeneo europeo, del resto impossibile. In senso rigoroso, non si pone nemmeno il problema di una scelta tra le sovranità nazionali e la sovranità europea. La costituzione federale, la forma più avanzata di organizzazione politica, è al di là di queste scelte: essa realizza un insieme di governi indipendenti e coordinati, nel quale l'autonomia effettiva, storica, sia delle parti che del tutto, si esprime pienamente.

In concreto, ciò a cui le nazioni dovrebbero rinunciare, è la sovranità in materia di programmazione economica generale, e in materia di politica estera. Ma questa rinuncia, sostanzialmente, è già stata fatta. Le nazioni hanno già ceduto, coprendosi dietro la maschera della possibilità formale di decidere, questa sovranità all'America e alla Grande Russia. L'Europa, nel suo insieme, può recuperare la sostanza effettiva di questa sovranità solo a livello europeo. Ma ciò che si dovrebbe capire è che l'espressione storica delle forze sociali e politiche, quando siano assicurate la sicurezza e l'autonomia economica, si manifesta a tutti i livelli, comunale, regionale, nazionale, europeo, soprattutto con la trasformazione del modo di vivere, con l'affermazione di nuovi diritti politici e sociali, e non col risvolto negativo della sicurezza che è la potenza, in ultima istanza l'imperialismo.

E ciò che non si dovrebbe dimenticare mai è che ogni politica, e ogni istituzione politica, deve essere fatta dal popolo, e dai politici solo come rappresentanti diretti del popolo. I federalisti hanno sempre affermato che se il processo storico ci obbliga a costruire l'Europa, il potere costituente spetta al popolo. I federalisti hanno sempre affermato che solo l'Assemblea costituente europea è il mezzo democratico, legittimo, per costruire l'Europa.

I partiti parlano sempre più, anche se non agiscono nel rispetto di ciò che affermano, dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Se ammettono questo, sono in colpa grave perché non affermano nel contempo che bisogna costruire un governo europeo, che bisogna elaborare una Costituzione europea, e che il potere di elaborare una Costituzione europea spetta solo ed esclusivamente al popolo delle nazioni europee.

Una parte di questo popolo subisce già una politica economica europea senza poterla stabilire con mezzi democratici. Questa parte del popolo europeo ha il diritto di organizzare l'Europa secondo la sua volontà. Ciò non precostituisce nessun limite per la parte del popolo europeo che non ha ancora la possibilità di partecipare alla vita democratica dell'Europa; perché l'adesione ad una federazione non comporta nessuna rinuncia all'autonomia interna. L'ostacolo all'adesione di qualche paese sta nella politica dei blocchi, negli imperialismi americano e grande-russo. Quando, e se, essi verranno tolti di mezzo, i paesi senza proprietà privata dei mezzi sociali di produzione potranno aderire alla Federazione europea senza rinunciare a questa struttura economica.

Questa esigenza democratica irrinunciabile riguarda il fine ultimo della scelta europea. In quanto tale, essa costituisce già un elemento attuale della volontà politica e della mobilitazione dei cittadini perché non c'è volontà politica né mobilitazione dei cittadini senza coscienza del fine da raggiungere.

Ma, come fine ultimo, essa comporta il perseguimento di obiettivi intermedi. Ebbene, come esiste oggi la caricatura del fine ultimo – il Parlamento eletto senza la costituzione europea e il riconoscimento del potere costituente del popolo – esiste anche la caricatura degli obiettivi intermedi. A cominciare da Pompidou, che ha esposto la sua concezione della creazione per tappe di un governo europeo, c'è un pullulare di concezioni di formazione graduale di un governo europeo, o di una Comunità (vedi ad esempio, sul terreno degli impegni ufficiali, la creazione per tappe dell'unione monetaria fino all'istituzione di un «centro autonomo di decisioni economiche»).

Tutto ciò è, in effetti, una caricatura. È troppo dire che si tratta di progetti illuministici, basta dire che le conquiste politiche non si programmano come si programma il lavoro di un'azienda.

Al posto di queste ipotetiche fasi progressive di costruzione di un governo europeo, o di una Comunità europea non meglio definita, si tratta di porre degli obiettivi di una lotta, la mobilitazione del popolo per raggiungere certi obiettivi, delle mobilitazioni più avanzate per obiettivi più avanzati, rese possibili dagli obiettivi raggiunti. Si tratta, in sostanza, di elaborare la linea politica di una lotta, invece di escogitare le fasi successive di una costruzione tecnocratica, decisa al vertice e diretta dal vertice.

Non è possibile, in un breve intervento, analizzare, nella misura in cui è già analizzabile, questa linea politica. Ma una cosa è certa. Sin dal principio, questa linea politica può essere portata avanti solo dal popolo, il popolo delle nazioni europee. Senza la partecipazione diretta del popolo, non è possibile né pensare questa linea politica, né cominciare ad attuarla. Questo è il significato del progetto di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, presentato l'11 giugno del 1969 al Senato della Repubblica italiana. Si tratta solo del primo passo, ma di un passo fatto dal popolo, che ha esercitato il suo diritto di iniziativa legislativa, di un passo destinato a dare la parola alla frazione italiana del popolo europeo con il mezzo democratico con cui il popolo decide: l'elezione.

Relazione, scritta in collaborazione con Alberto Majocchi, al convegno tenutosi a Roma (23-25 novembre 1971) per iniziativa del Cespe e dei gruppi parlamentari del Pci. In «Milano federalista», I (febbraio 1972), n. 1 e in «Quaderni di politica ed economia», n. 3, supplemento al n. 6 della rivista «Politica ed economia», novembre-dicembre 1971. Ripubblicato in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973.